

La fragilità della democrazia compiuta. Populismo e illiberalismo come tensioni endogene delle democrazie contemporanee

MANOSCRITTO · VOLUME COLLETTANEO

Filippo Palmieri
Università di Bologna

Scheda	
Autore	Filippo Palmieri
Affiliazione	Università di Bologna
Email	filippo.palmieri3@studio.unibo.it
ORCID	0009-0000-1332-5478
Stato	Manoscritto inviato per un volume collettaneo
Versione	Originale italiano

Abstract

This article examines the contemporary fragility of liberal democracy by focusing on tensions generated within democracy itself. It introduces “completed democracy” as a heuristic concept describing the expansion of political equality beyond electoral participation, the growing expectation that public power should respond to every social demand, and the extension of political decision-making into increasingly broad areas of collective life. These developments collide with the liberal principles of limited power, institutional mediation, pluralism, and the cognitive differentiation required by complex societies. As political and epistemic mediations lose legitimacy, constraints on majority rule can be portrayed as illegitimate obstacles to the people’s will. Populism and illiberalism are therefore interpreted neither as external pathologies nor as inevitable outcomes, but as recurrent possibilities produced by the internal tensions of contemporary democracy. Recent evidence of democratic decline is used to identify the phenomenon to be explained, while the article develops a positive, non-prescriptive interpretation of its underlying mechanisms.

Keywords: completed democracy; liberal democracy; populism; illiberalism; political mediation.

La diagnosi di una crisi della democrazia è diventata uno dei luoghi più frequentati della riflessione politica contemporanea. La formula rischia perciò di perdere precisione: vi rientrano l'astensionismo, la crisi dei partiti, la polarizzazione, l'ascesa dei populismi, la diffusione di regimi ibridi e il consolidamento delle autocrazie. Eppure, dietro questa eterogeneità, un dato conserva un significato difficilmente eludibile. Secondo *Freedom in the World 2026*, nel 2025 la libertà globale è diminuita per il ventesimo anno consecutivo; in molti casi, il deterioramento non è seguito a una rottura improvvisa dell'ordine costituzionale, ma all'erosione progressiva di contrappesi e garanzie da parte di attori giunti al governo attraverso elezioni competitive (Freedom House, 2026). Il problema non riguarda dunque soltanto la sopravvivenza di regimi apertamente autoritari. Investe la capacità delle democrazie di preservare nel tempo le condizioni liberali che limitano il potere, tutelano il pluralismo e rendono possibile l'alternanza.

Questo elemento suggerisce di modificare la domanda da cui muove l'analisi. Chiedersi quali forze minaccino oggi la democrazia presuppone spesso che la minaccia provenga dall'esterno: da ideologie antidemocratiche, leader eccezionali o cittadini improvvisamente ostili alla libertà. Una simile prospettiva coglie aspetti reali, ma rischia di lasciare in ombra la possibilità più problematica, ossia che alcune spinte illiberali maturino all'interno del funzionamento democratico e si presentino nel linguaggio della sovranità popolare. L'indebolimento delle corti, la subordinazione delle autorità indipendenti, la delegittimazione della stampa e l'identificazione della maggioranza elettorale con la totalità del popolo non richiedono necessariamente il rifiuto delle elezioni. Possono essere giustificati, al contrario, come mezzi per restituire efficacia a una volontà democratica che si ritiene ostacolata da istituzioni non elettive, procedure lente e mediazioni prive di legittimazione diretta.

Il presente contributo propone di interpretare questa dinamica a partire dalla categoria di «democrazia compiuta» formulata da Michele Boldrin in una conferenza tenuta all'ASERI nel marzo 2023 (Boldrin, 2023). Boldrin utilizza l'espressione per descrivere l'estensione dell'«uno vale uno» oltre l'uguaglianza del voto, l'ampliamento degli ambiti sottoposti alla decisione politica e la tensione che ne deriva con i presupposti limitativi del liberalismo. Muovendo da questa diagnosi, il saggio rielabora la categoria come tipo ideale storico-sociologico: non un regime definito da una specifica architettura costituzionale, né un punto di arrivo normativamente desiderabile, ma una tendenza prodotta dall'espansione del principio democratico, dall'allargamento degli oggetti della decisione collettiva e dalla crescita delle aspettative rivolte al potere politico. In tal modo, l'uguaglianza politica tende a trasformarsi in una più generale equivalenza delle opinioni, mentre rappresentanza e competenza possono apparire come residui gerarchici.

La tesi sostenuta è che questa espansione produca una tensione strutturale con il liberalismo. Liberalismo e democrazia si sono combinati storicamente, ma non sono sinonimi. Il primo limita il potere, protegge sfere di autonomia e riconosce la legittimità del dissenso; la seconda stabilisce chi è autorizzato a concorrere alla formazione delle decisioni collettive. Il loro incontro ha costruito le democrazie costituzionali, ma non ha cancellato la differenza tra le due logiche. Quando la legittimazione maggioritaria viene assunta come titolo sufficiente per rimuovere ogni limite, il principio democratico può essere mobilitato contro le garanzie liberali. Populismo e illiberalismo diventano allora possibilità endogene della democrazia contemporanea: non esiti necessari, ma forme politiche capaci di organizzare contraddizioni prodotte dallo stesso sviluppo democratico.

L'argomento è descrittivo, non prescrittivo. Non intende stabilire quanta democrazia sia auspicabile, rivalutare limitazioni oligarchiche della partecipazione o delineare una terapia istituzionale. Mira a ricostruire un meccanismo. L'aumento della complessità rende indispensabili competenze, procedure e mediazioni; contemporaneamente, l'espansione delle aspettative democratiche tende a delegittimare proprio queste distanze. Il divario tra la promessa di piena responsività e la capacità effettiva del potere genera una domanda di semplificazione e immediatezza. È in questo spazio che l'appello populista al popolo e la torsione illiberale della decisione maggioritaria acquistano una razionalità politica.

La consuetudine con l'espressione «democrazia liberale» ha favorito l'idea che i due termini descrivano aspetti inseparabili di un unico modello. La loro relazione è invece il risultato di una composizione storica complessa. Come ricorda Bobbio, il problema fondamentale del liberalismo è la limitazione del potere, mentre quello della democrazia concerne la sua distribuzione (Bobbio, 1995). Il principio liberale domanda quali sfere debbano essere sottratte all'intervento coercitivo e quali garanzie proteggano l'individuo; il principio democratico domanda chi partecipi, direttamente o indirettamente, alla produzione delle decisioni vincolanti. Un potere può essere limitato senza essere democratico e può essere investito democraticamente senza rimanere limitato.

Mény ricostruisce l'origine di questa divergenza osservando che i liberali non nacquero come teorici della sovranità popolare: cercarono anzitutto di contenere il governo delle masse e di proteggere diritti e autonomie dall'arbitrio politico (Mény, 2025). Il successivo incontro tra la componente popolare - suffragio, elezioni, partiti - e la componente liberale - diritti, separazione dei poteri, Stato di diritto - non eliminò la loro tensione originaria. La rese istituzionalmente produttiva. Proprio tale composizione spiega perché la fragilità non sia un accidente sopraggiunto dall'esterno, ma una caratteristica della democrazia costituzionale: la sovranità deve essere esercitata e, nello stesso tempo, contenuta; il potere deve rispondere alla maggioranza senza appartenere interamente alla maggioranza.

Tocqueville aveva individuato precocemente questa ambivalenza. L'uguaglianza delle condizioni rappresentava ai suoi occhi la tendenza fondamentale della modernità, ma poteva alimentare tanto l'autonomia democratica quanto un nuovo conformismo. La tirannia della maggioranza non coincideva soltanto con l'abuso legislativo. Indicava il potere sociale esercitato da un'opinione dominante capace di restringere lo spazio del dissenso e di isolare chi non si riconosceva nel giudizio dei più (Tocqueville, 2017). Anche il «dispotismo dolce» non assumeva la forma di una restaurazione assolutistica: nasceva dalla domanda di protezione di individui formalmente uguali ma isolati, disposti ad affidare a un potere tutelare la gestione crescente della propria esistenza.

Mill approfondì lo stesso problema distinguendo l'autogoverno dall'idea semplicistica secondo cui il popolo non avrebbe bisogno di essere protetto dalla propria volontà. Il popolo che esercita il potere non coincide necessariamente con tutti coloro sui quali il potere viene esercitato. La maggioranza può imporre preferenze, costumi e convinzioni alle minoranze, soffocando quella pluralità di esperimenti individuali che rende possibile la libertà (Mill, 2023). Né Tocqueville né Mill negavano il valore dell'uguaglianza politica. Mostravano però che l'origine democratica del comando non ne garantisce automaticamente la qualità liberale.

La democratizzazione del Novecento rese il problema più concreto. Il suffragio universale, i partiti di massa e l'inclusione di gruppi precedentemente esclusi trasformarono radicalmente la politica. La risposta delle teorie realistiche non fu l'abbandono della democrazia, ma la sua ridefinizione. Schumpeter rifiutò la rappresentazione della democrazia come realizzazione di una volontà popolare unitaria e la descrisse come metodo competitivo per la selezione di gruppi dirigenti (Schumpeter, 1964). Il cittadino non produce direttamente le politiche pubbliche: sceglie, sanziona e sostituisce coloro che assumono le decisioni. In Kelsen, la procedura parlamentare e il ruolo dei partiti rendono possibile il compromesso tra interessi diversi, impedendo che una parte si identifichi definitivamente con il tutto (Kelsen, 1981).

Queste concezioni organizzavano la sovranità popolare mediante distanza, competizione e rappresentanza. Nella democrazia del secondo dopoguerra, il voto attribuiva un mandato temporaneo, la costituzione impediva al vincitore di disporre dell'intero ordinamento e i partiti trasformavano il conflitto in decisioni reversibili. L'equilibrio non fu mai pacifico né interamente inclusivo, ma rese compatibili, in quella fase storica, partecipazione e limiti liberali.

La fragilità riemerge quando tale equilibrio viene interpretato come una coincidenza naturale anziché come una costruzione contingente. Se la democrazia è ridotta alla sola prevalenza numerica, ogni istituzione che impedisce alla maggioranza di realizzare immediatamente il proprio programma può essere rappresentata

come antidemocratica. Se invece viene identificata esclusivamente con i vincoli costituzionali, il conflitto e la richiesta di responsabilità sono trattati come disturbi da neutralizzare. La crisi contemporanea si colloca nello scarto tra questi due riduzionismi. Il liberalismo non può ricavare la propria legittimità soltanto dal limite, mentre la democrazia non può trasformare la legittimazione elettorale in un potere senza limiti. La democrazia compiuta rende visibile questa tensione portandola oltre il compromesso istituzionale novecentesco.

3. La democrazia compiuta: uguaglianza, espansione del politico e responsabilità

Nella formulazione originaria di Boldrin, la «democrazia compiuta» identifica una contraddizione fra la generalizzazione dell'uguaglianza democratica e un liberalismo fondato sulla limitazione del potere, sull'autonomia della società civile e sul riconoscimento delle differenze cognitive (Boldrin, 2023). Il concetto viene qui assunto e rielaborato come tipo ideale. Non descrive uniformemente tutti i sistemi politici e non implica che la democratizzazione abbia raggiunto ovunque il proprio termine. Permette piuttosto di isolare tre trasformazioni connesse: l'estensione semantica dell'uguaglianza, l'espansione degli oggetti sottoposti alla decisione politica e l'incremento delle aspettative di responsabilità. Le prime due sono direttamente riconducibili alla diagnosi di Boldrin; la terza ne costituisce uno sviluppo proposto in questo saggio. Prese separatamente, queste dinamiche appartengono alla storia ordinaria della democratizzazione. La loro combinazione modifica però il rapporto fra autorità, conoscenza e rappresentanza.

La prima trasformazione riguarda il significato dell'uguaglianza. Nel modello costituzionale, «uno vale uno» esprime l'uguale dignità politica dei cittadini e l'uguale peso del voto. Non afferma che ogni giudizio possieda la stessa validità descrittiva, né che la divisione cognitiva del lavoro possa essere abolita. Nella democrazia compiuta, tuttavia, il confine tra uguaglianza politica ed equivalenza epistemica tende a diventare meno netto. Il riconoscimento di una competenza specifica può essere percepito come la pretesa di sottrarre una decisione al controllo del cittadino; l'autorevolezza viene confusa con l'autorità e la differenza tra le opinioni con una disuguaglianza di status.

Non si tratta semplicemente di ignoranza politica. Lippmann aveva già mostrato che il cittadino «onnicompetente» è una finzione insostenibile nelle società complesse. Gli individui conoscono la maggior parte degli eventi pubblici attraverso rappresentazioni, selezioni e stereotipi; non dispongono né del tempo né degli strumenti necessari per verificare autonomamente ogni informazione rilevante (Lippmann, 2018). La difficoltà contemporanea nasce dal fatto che questa dipendenza cognitiva convive con la delegittimazione dei soggetti incaricati di selezionare e interpretare le conoscenze. Il cittadino dipende sempre più da competenze che può controllare sempre meno e, proprio per questo, è incentivato a sospettare delle mediazioni dalle quali dipende.

La seconda trasformazione consiste nell'espansione della sfera politica. Il liberalismo classico delimita ambiti nei quali il potere pubblico non dovrebbe intervenire o dovrebbe farlo soltanto a condizioni rigorose. La democrazia compiuta è invece accompagnata dall'aspettativa che problemi, rischi e disuguaglianze siano suscettibili di una risposta politica. Fenomeni un tempo considerati privati, sociali o naturali vengono tradotti in domande di riconoscimento e regolazione. Questa espansione non dipende necessariamente da un progetto ideologico unitario. È il prodotto cumulativo della politicizzazione di nuove identità, dell'aumento delle capacità amministrative e dell'attribuzione allo Stato di responsabilità sempre più ampie.

Il terzo elemento è la crescita della responsabilità attesa. La democratizzazione non si limita più alla possibilità di scegliere e sostituire i governanti. Richiede che le istituzioni ascoltino, riconoscano e rispondano in tempi brevi a domande numerose, mutevoli e spesso incompatibili. La mancata soluzione di un problema viene letta meno come conseguenza di vincoli, trade-off o conflitti legittimi e più come prova di indifferenza, incapacità o tradimento. Il potere democratico è così sottoposto a un'aspettativa paradossale: deve essere limitato per non diventare arbitrario, ma deve apparire potenzialmente onnipotente per conservare legittimità.

Questa tensione emerge con particolare chiarezza di fronte a fenomeni caratterizzati da interdipendenza e incertezza. Crisi finanziarie, pandemie, transizioni energetiche, trasformazioni tecnologiche e flussi migratori non sono oggetti pienamente controllabili da un singolo governo. Richiedono conoscenze specialistiche, cooperazione tra livelli istituzionali, decisioni reversibili e l'accettazione di conseguenze distributive. Eppure, la competizione elettorale premia la capacità di attribuire responsabilità determinate e di promettere soluzioni riconoscibili. Quanto meno il potere è effettivamente in grado di governare un processo, tanto più forte può diventare la necessità politica di rappresentarlo come governabile.

La democrazia compiuta non coincide pertanto con un eccesso quantitativo di partecipazione. Il suo tratto distintivo è lo scarto tra l'estensione delle aspettative democratiche e la capacità delle istituzioni di soddisfarle senza contraddire i propri limiti. La maggioranza viene investita di una sovranità simbolicamente illimitata, mentre opera in sistemi nei quali le possibilità di decisione sono frammentate tra costituzioni, mercati, apparati amministrativi, autorità sovranazionali e conoscenze specialistiche. Da questo scarto deriva la tentazione di identificare un ostacolo che impedirebbe alla volontà popolare di tradursi in realtà: l'élite, il giudice, il tecnico, il burocrate, il giornalista, l'organismo internazionale o il corpo intermedio.

La categoria consente così di evitare due interpretazioni opposte. La prima attribuisce il conflitto esclusivamente all'irrazionalità delle masse; la seconda ritiene che una partecipazione più intensa risolva automaticamente la crisi di legittimità. In realtà, l'erosione democratica può nascere dalla relazione tra domande comprensibili e promesse istituzionalmente insostenibili. Il problema non è la presenza di cittadini incapaci di pensare razionalmente, ma una struttura di incentivi nella quale il riconoscimento dei limiti è elettoralmente costoso e la loro negazione può diventare una risorsa di mobilitazione.

4. Il paradosso della mediazione nelle società complesse

Ogni democrazia rappresentativa vive di mediazioni. La volontà politica non preesiste integralmente alle istituzioni che dovrebbero esprimerla: viene selezionata, articolata e trasformata attraverso partiti, associazioni, parlamenti, mezzi di comunicazione e procedure. La rappresentanza non è dunque una riproduzione imperfetta di un popolo già unificato. È uno dei processi mediante i quali interessi dispersi acquistano forma pubblica e possono confrontarsi (Urbinati, 2014; Saward, 2010). La promessa di eliminare la mediazione non restituisce una volontà autentica; trasferisce il potere di costruirla verso soggetti meno visibili o meno controllabili.

Nel secondo dopoguerra i partiti di massa svolsero questa funzione attraverso organizzazioni relativamente stabili, identità collettive e una presenza capillare nella società. Non erano strumenti neutrali e non garantivano una rappresentanza perfetta. Riducevano però la volatilità delle domande, formavano personale politico e collegavano partecipazione e decisione. La loro crisi ha indebolito il canale attraverso il quale il conflitto sociale veniva tradotto in alternative di governo. Mair ha descritto il progressivo allontanamento dei partiti dalla società e il loro avvicinamento allo Stato, mentre gli elettori si ritiravano dalla partecipazione organizzata e le élite si proteggevano dalla pressione popolare (Mair, 2016). Il risultato non è la scomparsa del conflitto, ma la perdita delle strutture che lo rendevano durevole e negoziabile.

Questa trasformazione produce un paradosso. L'aumento della complessità accresce il bisogno di mediazioni politiche ed epistemiche, ma rende più difficile riconoscerne la legittimità. Quanto più una decisione richiede conoscenze specialistiche e negoziazioni opache al cittadino, tanto maggiore è la distanza tra esperienza quotidiana e processo decisionale. La mediazione appare così necessaria sul piano funzionale e sospetta sul piano democratico. Essa viene associata alla chiusura delle élite, alla lentezza e alla sottrazione del potere, mentre l'immediatezza viene identificata con l'autenticità.

La trasformazione digitale accelera questa dinamica senza determinarla da sola. Le piattaforme non eliminano gli intermediari: sostituiscono mediazioni riconoscibili con infrastrutture algoritmiche e regole proprietarie poco trasparenti. Nella «Bubble Democracy» descritta da Palano, il pubblico della democrazia dei partiti si frammenta in reticoli omofili, capaci di mobilitarsi rapidamente ma meno adatti a produrre appartenenze stabili

(Palano, 2020). Selezione omofila e polarizzazione di gruppo possono inoltre trasformare l'informazione in segnale di appartenenza (Sunstein, 2017). Il punto non è che il digitale renda inevitabilmente irrazionali i cittadini, ma che renda più conveniente organizzare il consenso mediante identificazioni rapide e narrazioni moralmente nette.

In questo scenario, il leader personale svolge una funzione di riduzione della complessità. La sua unità biografica sostituisce l'unità organizzativa del partito; la fiducia nella persona compensa l'impossibilità di controllare ogni decisione; la comunicazione permanente simula una prossimità che le istituzioni non riescono più a offrire. I tecnopartiti e i partiti personali combinano così retorica orizzontale e accentramento del comando (Calise, 2021). La base viene interpellata frequentemente, ma la definizione delle alternative, il controllo dei dati e l'interpretazione dei risultati restano concentrati.

La crisi della mediazione non conduce quindi all'autogoverno immediato. Produce una nuova verticalità, più personalizzata e meno istituzionalizzata. Il cittadino che rifiuta il filtro del partito o dell'esperto non smette di dipendere da interpretazioni del mondo; sceglie mediatori che negano di esserlo. Questa negazione è centrale per comprendere il passaggio dalla democrazia compiuta al populismo: l'appello al popolo promette di cancellare la distanza rappresentativa, mentre la ricostruisce intorno alla voce esclusiva di chi sostiene di incarnarlo.

5. Populismo e illiberalismo come possibilità endogene

La letteratura sul populismo ha prodotto definizioni diverse. L'approccio ideazionale lo descrive come un'ideologia sottile che divide la società tra un popolo puro e un'élite corrotta e afferma che la politica debba esprimere la volontà generale (Mudde, 2004). Altri autori ne sottolineano lo stile, la logica discorsiva o la specifica trasformazione della rappresentanza. Al di là delle differenze, il nucleo politicamente rilevante per questo lavoro risiede nella pretesa monopolistica: una parte afferma di rappresentare il popolo autentico e delegittima gli avversari come estranei, corrotti o moralmente inferiori (Müller, 2016; Urbinati, 2020).

Questa pretesa entra in tensione con la democrazia liberale, ma non è estranea al principio democratico. Il populismo non rifiuta necessariamente le elezioni, la maggioranza o la sovranità popolare. Ne radicalizza una determinata interpretazione. Se il popolo è pensato come un soggetto omogeneo dotato di una volontà riconoscibile, il pluralismo diventa un problema da spiegare: chi dissente può essere rappresentato come manipolato o non pienamente appartenente alla comunità. Se il leader possiede una relazione non mediata con questo popolo, i limiti costituzionali appaiono come strumenti utilizzati da minoranze organizzate per neutralizzare la maggioranza.

Il populismo offre così una risposta alle contraddizioni della democrazia compiuta. Alla frammentazione sociale oppone l'immagine di un popolo unitario; alla complessità delle decisioni oppone la chiarezza di un antagonismo; all'impotenza del governo oppone la promessa che la volontà possa prevalere una volta rimossi gli ostacoli; alla crisi delle mediazioni oppone l'identificazione personale con il leader. Non elimina la complessità, ma la rende politicamente narrabile. Da questo punto di vista, il suo successo non è l'effetto di una semplice incomprendimento. È l'esito razionale di una competizione nella quale la semplificazione consente di attribuire responsabilità e trasformare l'insoddisfazione in identità.

Definire il populismo come possibilità endogena non significa confonderlo con la democrazia. La democrazia presuppone che l'esito del conflitto rimanga aperto e che nessun attore possa appropriarsi definitivamente del popolo. Il populismo tende invece a occupare quel luogo simbolico, distinguendo il popolo autentico dalla popolazione empirica. Proprio questa differenza permette di comprendere perché il populismo possa nascere dal lessico democratico e, nello stesso tempo, deformarne il pluralismo. Esso non è antidemocratico perché rifiuta il popolo, ma può diventare illiberale perché ne propone una rappresentazione esclusiva.

L'illiberalismo costituisce il possibile sviluppo istituzionale di questa logica. Una vittoria elettorale viene interpretata come autorizzazione a rimuovere gli ostacoli che impedirebbero alla maggioranza di governare. Corti, autorità indipendenti, opposizioni, media e burocrazie professionali vengono sottoposti a pressione non necessariamente in nome dell'autoritarismo, ma dell'efficienza e della sovranità. Walker ha mostrato come il costituzionalismo populista non si limiti a negare la costituzione: tenta di produrne una versione alternativa, fondata sulla supremazia della volontà popolare sostanziale rispetto ai limiti procedurali (Walker, 2019).

Il passaggio non dipende soltanto dall'offerta di leader e partiti. Anche il significato che i cittadini attribuiscono alla democrazia è politicamente rilevante. L'adesione dichiarata al principio democratico non implica infatti una concezione condivisa dei suoi contenuti. Sulla base di dati comparati della *World Values Survey*, Chapman et al. mostrano che le definizioni individuali variano sensibilmente e che il sostegno alla democrazia è più robusto quando include, oltre alle elezioni, diritti e libertà civili (Chapman et al., 2024). La polisemia del termine consente quindi di sostenere la «democrazia» e, nello stesso tempo, di non riconoscere come democraticamente essenziali i limiti liberali.

Il nesso con il comportamento elettorale è precisato da Wunsch, Jacob e Derksen. In un esperimento condotto in Polonia, gli elettori meno legati alle norme liberaldemocratiche tollerano più facilmente candidati responsabili di trasgressioni democratiche; una concezione liberale più forte accresce invece la probabilità di sanzionarli, anche quando appartengono al proprio schieramento (Wunsch, Jacob and Derksen, 2025). Il caso non autorizza una generalizzazione deterministica, ma identifica un meccanismo coerente con l'ipotesi qui avanzata: se la democrazia è compresa prevalentemente come investitura della maggioranza, l'indebolimento dei contrappesi può essere interpretato non come una violazione, ma come attuazione del mandato.

La regressione democratica contemporanea presenta spesso questa gradualità. Bermeo osserva che le forme classiche di rottura, come il colpo di Stato, sono state in parte sostituite dall'«executive aggrandizement»: l'espansione progressiva dell'esecutivo mediante cambiamenti formalmente legali che indeboliscono i controlli e riducono la capacità dell'opposizione di competere (Bermeo, 2016). Waldner e Lust definiscono il backsliding come un deterioramento significativo delle qualità associate alla governance democratica, sottolineando la difficoltà di individuare un singolo momento di rottura (Waldner and Lust, 2018). L'erosione procede attraverso decisioni separate, ognuna delle quali può essere giustificata come attuazione del mandato ricevuto.

I dati di Freedom House acquistano rilievo precisamente in questa cornice. Il rapporto del 2026 collega una parte del declino ventennale all'attacco contro le istituzioni da parte di leader eletti e osserva come gli attori illiberali mantengano l'apparenza della partecipazione mentre alterano progressivamente le condizioni della competizione (Freedom House, 2026). Il dato non prova che la democratizzazione produca autoritarismo; mostra che elezioni e regressione possono coesistere e che la legittimazione democratica può diventare una risorsa per concentrare il potere.

L'erosione si realizza inoltre dentro apparati che la contrapposizione fra leader e popolo tende a lasciare sullo sfondo. Bauer e Becker trattano la burocrazia professionale come un'istituzione pluralistica e distinguono quattro obiettivi dell'azione populista su di essa: cattura, smantellamento, sabotaggio e riforma.

Centralizzazione delle strutture e delle risorse, politicizzazione del personale e delle norme, riduzione dell'accountability trasformano così un mandato elettorale in capacità durevole di controllo dello Stato (Bauer and Becker, 2020). La torsione illiberale non consiste pertanto soltanto in una retorica antiparlamentare o in singole violazioni costituzionali. Può sedimentarsi nella macchina amministrativa mediante interventi presentati come restituzione dell'apparato alla volontà popolare.

È questo il punto nel quale populismo e illiberalismo devono essere distinti senza essere separati. Non tutti i populismi governano, non tutti i governi populistici smantellano la democrazia e non ogni processo di backsliding è populista. Tuttavia, la rivendicazione di una rappresentanza esclusiva del popolo offre una giustificazione particolarmente efficace per subordinare le istituzioni non maggioritarie. La relazione non è una necessità logica, ma un'affinità: quanto più la democrazia è identificata con l'espressione immediata di una maggioranza omogenea, tanto più i limiti liberali possono essere descritti come usurpazioni.

Questa impostazione evita anche di trasformare il populismo in una categoria residuale applicata a ogni critica dell'establishment. Il conflitto contro le élite appartiene alla democrazia e può ampliare la rappresentanza di domande escluse. La soglia rilevante viene attraversata quando la contestazione non mira più a sostituire un gruppo dirigente, ma nega la legittimità degli avversari e delle istituzioni che garantiscono la reversibilità del potere. Il populismo diventa allora il modo attraverso cui la tensione della democrazia compiuta assume una forma illiberale.

6. La fragilità come condizione strutturale

La democrazia viene spesso giudicata a partire da una rappresentazione stabilizzata del secondo dopoguerra: partiti organizzati, partecipazione elettorale elevata, crescita economica, amministrazioni nazionali capaci di governare una parte significativa dei processi sociali. Misurato su tale immagine, il presente appare come una deviazione. Ma quella configurazione fu il prodotto di condizioni storiche specifiche e non la forma naturale della democrazia. La sua dissoluzione non implica la fine delle elezioni; modifica piuttosto il rapporto tra competizione, mediazione e limite.

La fragilità non equivale perciò a una debolezza accidentale che potrebbe essere rimossa lasciando intatto il resto dell'edificio. Come emerge dalla lettura di Mény proposta da Campati, la democrazia porta con sé ambiguità costitutive relative alla rappresentanza, alla sovranità e alla legittimità (Campati, 2026). Il potere appartiene al popolo, ma il popolo non agisce se non attraverso forme che lo rappresentano; la maggioranza decide, ma non può eliminare i diritti che rendono possibile una futura maggioranza diversa; le istituzioni devono rispondere alle domande sociali, ma non possono promettere di abolire ogni vincolo.

La democrazia compiuta intensifica ciascuna di queste ambiguità. Espande la promessa democratica in una fase nella quale diminuisce la capacità dei governi di mantenerla. Estende il riconoscimento politico mentre frammenta gli spazi nei quali le domande possono essere aggregate. Moltiplica l'accesso all'informazione mentre rende meno condivisi i criteri per attribuirle autorità. Chiede più mediazione proprio quando la mediazione perde prestigio. In questo senso, la fragilità non deriva dall'arretramento della democrazia rispetto a un precedente ideale, ma anche dal dispiegamento incompleto e contraddittorio delle sue promesse.

La dissoluzione di un «noi» relativamente stabile rappresenta un ulteriore elemento. Nella lettura di Revelli proposta da Palano, l'individualizzazione, la concentrazione del potere economico e tecnologico e la frammentazione dello spazio pubblico indeboliscono la consistenza collettiva sulla quale poggia la partecipazione democratica (Palano, 2026a). La volontà popolare viene invocata con crescente intensità proprio mentre diventa più difficile individuare un pubblico unitario. Il populismo risponde a questa assenza costruendo simbolicamente un popolo, ma lo fa attraverso un confine antagonista che distingue chi appartiene pienamente da chi viene collocato all'esterno.

Non ne deriva che la democrazia sia destinata a trasformarsi in autocrazia. La stessa reversibilità che la rende fragile le consente di correggere traiettorie, sostituire governi e riaprire conflitti. Freedom House registra, accanto ai deterioramenti, casi nei quali elezioni competitive e istituzioni indipendenti hanno prodotto miglioramenti (Freedom House, 2026). Questi casi non smentiscono la tesi: mostrano che le tensioni endogene definiscono un campo di possibilità, non un destino. La democrazia compiuta genera incentivi contraddittori che possono essere organizzati in direzioni differenti.

Il punto analitico consiste dunque nel rifiutare sia la spiegazione patologica sia quella teleologica. Populismo e illiberalismo non sono virus che colpiscono un organismo altrimenti armonico; ma non costituiscono neppure il compimento necessario di ogni democrazia. Sono risposte disponibili a contraddizioni reali: uguaglianza politica e differenziazione epistemica, sovranità e limite, responsività e impotenza, immediatezza e mediazione. La loro forza dipende dalla capacità di presentare la rimozione dei vincoli liberali come realizzazione più autentica della democrazia.

7. Conclusioni

Il declino democratico contemporaneo impone di interrogare non soltanto gli avversari dichiarati della democrazia, ma le trasformazioni che avvengono al suo interno. Il fatto che molti processi di erosione siano promossi da leader eletti, attraverso strumenti formalmente legali e nel nome della sovranità popolare, rende insufficiente una contrapposizione semplice tra democrazia e autoritarismo. Prima della sostituzione del regime si modifica il significato attribuito alla democrazia: la partecipazione viene separata dal pluralismo, la maggioranza dai limiti e il mandato elettorale dalla reversibilità del potere.

La categoria di democrazia compiuta consente di leggere questa trasformazione come esito di tre processi convergenti: la generalizzazione dell'uguaglianza politica, l'espansione della sfera sottoposta alla decisione collettiva e la crescita delle aspettative di responsabilità. Questi processi si sviluppano in società nelle quali la complessità aumenta il bisogno di conoscenze specialistiche e di mediazioni organizzate. Ne deriva un paradosso: le istituzioni diventano più dipendenti da mediazioni che i cittadini percepiscono come meno legittime. La promessa di immediatezza acquista così un vantaggio competitivo rispetto all'ammissione del limite.

Il populismo organizza politicamente questo scarto. Costruisce l'unità del popolo in uno spazio sociale frammentato, attribuisce l'impotenza del governo all'azione di ostacoli identificabili e concentra la rappresentanza nella relazione fra leader e cittadini. La possibile torsione illiberale non nasce dall'abbandono del vocabolario democratico, ma dalla sua radicalizzazione maggioritaria: se una parte coincide con il popolo autentico, le istituzioni incaricate di limitare il potere possono essere trattate come residui antidemocratici.

Questa interpretazione non sostiene che la democrazia produca necessariamente la propria negazione. Sostiene una tesi più circoscritta: il compromesso fra liberalismo e democrazia rimane contingente, e l'espansione delle aspettative democratiche può eroderne le condizioni quando la rappresentanza, la competenza e il limite perdono legittimità. Populismo e illiberalismo sono, in questo senso, possibilità endogene e ricorrenti. La fragilità non è soltanto ciò che accade alla democrazia quando viene aggredita; è anche la tensione che si manifesta quando la promessa della sovranità incontra l'impossibilità di un potere senza mediazioni e senza confini.

Bibliografia

- Bauer, M.W. and Becker, S. (2020) 'Democratic Backsliding, Populism, and Public Administration', *Perspectives on Public Management and Governance*, 3(1), pp. 19-31. doi: 10.1093/ppmgov/gvz026.
- Bermeo, N. (2016) 'On Democratic Backsliding', *Journal of Democracy*, 27(1), pp. 5-19.
- Bobbio, N. (1995) *Il futuro della democrazia*. Torino: Einaudi.
- Boldrin, M. (2023) 'La democrazia compiuta e l'inattualità del liberalismo', conferenza e dialogo presso ASERI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 15 marzo. Disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=zeprGh7rPKM> (ultima consultazione: 30 agosto 2026).
- Calise, M. (2021) 'Tecnopartiti', *Rivista di Digital Politics*, 1(2), pp. 225-234.
- Campati, A. (2026) 'La democrazia e le sue fragilità', *Polidemos*.
- Chapman, H.S., Hanson, M.C., Dzutsati, V. and DeBell, P. (2024) 'Under the Veil of Democracy: What Do People Mean When They Say They Support Democracy?', *Perspectives on Politics*, 22(1), pp. 97-115. doi: 10.1017/S1537592722004157.
- Freedom House (2026) *Freedom in the World 2026: The Growing Shadow of Autocracy*. Washington, DC: Freedom House. Available at: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2026/growing-shadow-autocracy> (Accessed: 30 August 2026).
- Kelsen, H. (1981) *La democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Lippmann, W. (2018) *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli. Edizione originale: *Public Opinion* (1922).
- Mair, P. (2016) *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*. Soveria Mannelli: Rubbettino. Edizione originale: *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy* (2013).

- Mény, Y. (2025) *Fragilità della democrazia. Rappresentanza, legittimità, sovranità nel XXI secolo*. A cura di C. Muzzi. Brescia: Morcelliana.
- Mill, J.S. (2023) *Saggio sulla libertà*. Milano: Mimesis. Edizione originale: *On Liberty* (1859).
- Mudde, C. (2004) 'The Populist Zeitgeist', *Government and Opposition*, 39(4), pp. 541-563.
- Müller, J.-W. (2016) *What Is Populism?* Philadelphia: University of Pennsylvania Press. Trad. it. (2017) *Cos'è il populismo?* Milano: Università Bocconi Editore.
- Palano, D. (2020) *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*. Brescia: Scholé.
- Palano, D. (2026a) 'Il monumento della democrazia', *Polidemos*.
- Saward, M. (2010) *The Representative Claim*. Oxford: Oxford University Press.
- Schumpeter, J.A. (1964) *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Milano: Edizioni di Comunità. Edizione originale: *Capitalism, Socialism and Democracy* (1942).
- Sunstein, C.R. (2017) *#Republic. Divided Democracy in the Age of Social Media*. Princeton: Princeton University Press. Trad. it. (2017) *#Republic. La democrazia nell'epoca dei social media*. Bologna: Il Mulino.
- Tocqueville, A. de (2017) *La democrazia in America*. Torino: UTET. Edizione originale: *De la démocratie en Amérique* (1835-1840).
- Urbinati, N. (2014) *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*. Milano: EGEA.
- Urbinati, N. (2020) *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: Il Mulino. Edizione originale: *Me the People: How Populism Transforms Democracy* (2019).
- Waldner, D. and Lust, E. (2018) 'Unwelcome Change: Coming to Terms with Democratic Backsliding', *Annual Review of Political Science*, 21, pp. 93-113.
- Walker, N. (2019) 'Populism and Constitutional Tension', *International Journal of Constitutional Law*, 17(2), pp. 515-535.
- Wunsch, N., Jacob, M.S. and Derksen, L. (2025) 'The Demand Side of Democratic Backsliding: How Divergent Understandings of Democracy Shape Political Choice', *British Journal of Political Science*, 55, e39. doi: 10.1017/S0007123424000711.